

AA.VV., *Acquapendente e il suo territorio*, Regione Lazio, Roma 2004, cm 24x34, pp. 176 con num. ill. b/n e col.,?

La collana "Comuni del Lazio", edita dalla Regione, si arricchisce di questo sesto volume dedicato ad Acquapendente, "cittadina situata sull'antico tracciato della via Cassia al confine tra Umbria e Toscana. Ricca di storia, appartenne con alterne vicende a feudatari toscani, al Comune di Siena, alla Chiesa".

Il Comune si pone, come depositario di attrattive volte al turismo, fra le realtà geografiche nazionali più attraenti sia per il suo immenso patrimonio storico, archeologico e artistico che per le bellezze naturalistiche e antropologiche; geograficamente introduce in Toscana "e proprio questa collocazione strategica ha caratterizzato la sua storia".

L'opera, presentata da Luigi Ciaramelletti e Alessandro Voglino, tratta, un capitolo dopo l'altro, de:

- Il Patrimonio ambientale, a cura di Fiorella Macchia:
 - Fiorella Macchia, La geografia di Acquapendente, pp. 15-18; La Geologia, Lucrezia Casto, Marina Fabbri, Il paesaggio geologico, p. 19; Marina Fabbri, La geologia strutturale e stratigrafica, pp. 20-23; Marina Fabbri, I geositi nella Regione Lazio, pp. 24-25; Natascia Bisogni, Lucrezia Casto, Il censimento e la catalogazione dei geositi di Acquapendente, pp. 26-41; Gianluca Forti, Anna Maria Resini, Il paesaggio vegetale e lineamenti floristici: La vegetazione del territorio comunale, pp. 42-43; Il bosco del Sasseto, p. 44; La vegetazione della Riserva Naturale Monte Rufeno, pp. 45-53; La flora della Riserva Naturale Monte Rufeno, pp. 54-59; Gianluca Forti, Roberto Papi, Aspetti faunistici, pp. 60-65; Caterina Zannella, Il territorio, la storia e l'ambiente attraverso i diritti civici e le proprietà collettive. Terre civiche... "migrazioni di rondini" di gattopardiana memoria, pp. 66-84.
- Il patrimonio culturale, a cura di Anna Pasquetti:
 - Clarissa Belardinelli, Fabio Parenti, Riconoscimento archeologico di superficie nel territorio di Acquapendente, pp. 85-94; Renzo Chiovelli, Il centro storico: le origini urbane altomedievali, pp. 96-105; Paola Guerrini, Arredi e mo-

numenti della chiesa del Santo Sepolcro: distruzioni e conservazioni, pp. 106-112; Patrizia Aloisi, La chiesa di Sant'Antonio abate e Santa Caterina: le decorazioni e gli arredi, p. 113; Paola Guerrini, La chiesa di Sant'Agostino e i dipinti di Apollonio Nasini, pp. 114-117; Patrizia Aloisi, La chiesa di San Francesco: la decorazione e gli arredi, pp. 118-128; Paola Guerrini, La chiesa di San Lorenzo: la decorazione e gli arredi, pp. 130-131; Patrizia Aloisi, La chiesa di Santo Stefano: la decorazione e gli arredi, pp. 132-133; Patrizia Aloisi, La chiesa di Santa Vittoria: la decorazione e gli arredi, p. 134; Paola Guerrini, L'affresco inedito dell'ospedale di Santa Maria della Scala, 135-136; La committenza artistica di monsignor Antonio Visconti, pp. 137-146; La visita pastorale del vescovo Pompeo Mignucci (1652), pp. 147-155; Macrina Marilena Maffei, L'alchimia dello sguardo. Feste e rituali in fotografia, pp. 156-160; Elisabetta Forte, La Biblioteca Comunale, pp. 161-162; Marcello Rossi, L'Archivio Storico Comunale, pp. 163-164; Gianluca Forti, Il Museo del Fiore, pp. 165-168.

Segue la bibliografia. Credo opportuno segnalare un capitolo non frequente nelle trattazioni delle storie municipali: quello della Maffei, Feste e rituali in fotografia. Nel capitolo, l'argomento è stato trattato, attualizzando il fenomeno rituale.

Grande perdita, a mio parere, è il non pensare a salvaguardare l'immenso materiale fotografico che caratterizza la vita di ogni comunità, documentata ormai da un secolo e mezzo. Troppe lastre fotografiche,

troppe foto su pellicola, troppi filmati a 8 mm e super8 vanno in malora perché non vi è ancora una cultura della conservazione a livello nazionale e, quando finalmente, avverrà – perché certamente verrà il momento – gran parte di questo ricco materiale sarà perduto per sempre.

SALVATORE G. VICARIO

AA.VV., *La culla della stampa italiana*, MCCCCLXV-MCMLXV, ristampa anastatica, Iter ed., tip. ed. Santa Scolastica, Subiaco 2006, cm 21x30, pp. 48, con num. ill. b/n e col., s.i.p.

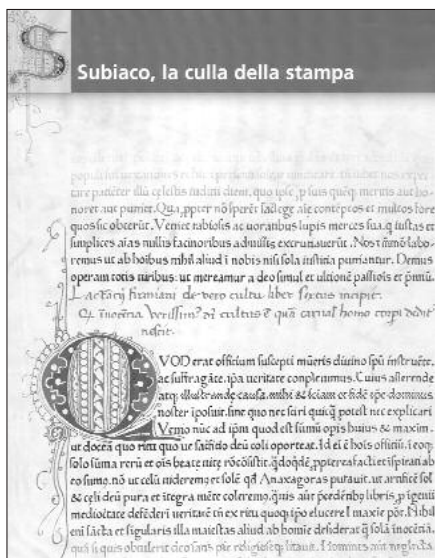
Il prezioso volume, stampato in occasione delle celebrazioni del cinquecentesimo anniversario della nascita della stampa a cura di un Comitato esecutivo appositamente costituito, viene oggi ripresentato con una integrazione redatta da Massimo Miglio con il titolo *Da Magonza a Subiaco*; il sottotitolo *Per una storia della prototipografia sublacense* ci vuole dire che l'autore abbia voluto tramandare lo stato delle ricerche sino ai giorni nostri, ma pure che il discorso non sia ancora chiuso: quasi un invito a tentare nuove scoperte sepolte negli archivi (pp. III-XI). Per ogni buon conto P. Farenga propone "un'essenziale aggiornamento della bibliografia relativa all'attività tipografica sublacense negli anni Sessanta del Quattrocento" (pp. XIII-XIV).

L'edizione originale era presentata dal sindaco del tempo, Augusto Giustiniani, con queste parole: Subiaco, orgogliosa di aver dato agli Italiani, or sono cinque secoli, il primo libro stampato (29-X-1465), vuole celebrare degnamente, per l'intero ciclo d'un anno, la storica ricorrenza.

Al conseguimento di così alta finalità, la nostra città si è preparata con impegno e con fervore, specialmente attraverso l'opera assidua e benemerita del Comitato esecutivo, moralmente sostenuto dalle personalità illustri che, sotto la presidenza del nostro Abate Ordinario S.E. Rev.ma Egidio Gavazzi, hanno aderito con vero entusiasmo a far parte del Comitato d'Onore, nonché dalla collaborazione preziosa e concorde del Comitato Romano presieduto dall'Ing. Fausto Staderini, presidente dei Grafici di Roma e Provincia.

Non spetta a noi il compito di dimostrare come non fu a caso che Subiaco fosse la sede di tanto avvenimento. Altri, più competenti di noi, lo hanno egregiamente fatto, su





Subiaco, la culla della stampa

queste stesse pagine. Nessuna città, forse, come Subiaco era legata a Magonza all'epoca della nascita della stampa. Non erano politici i rapporti né tanto meno commerciali: erano rapporti di pensiero, d'arte, di fede. E Magonza dava i natali a Gutenberg, e da Magonza vennero in Italia due dei suoi discepoli, Corrado Sweynheim e Arnoldo Pannartz, che la Provvidenza aveva destinati ad essere i prototipografi sublacensi. Subiaco e Magonza: le due città gemelle del secolo XV.

È a questa città che Subiaco invia il suo saluto augurale e fraterno, auspicio – chissà? – di nuove e più feconde intese. Dopo Magonza il nostro saluto va a Roma, cui Subiaco consegnò i due insigni pionieri della stampa; e con Roma, all'Italia tutta, che in questa ora storica dall'Alpi alla Sicilia guarda unanime al nostro Monte Santo, su cui brilla radioso il faro della Civiltà Occidentale che il grande Umbro vi accese or sono quattordici secoli...

Nei capitoli viene riproposta la storia della stampa in Italia: L'Abbazia sublacense intorno alla metà del secolo XV (Giovanni Petrini, pp. 10-13); Movimento dalla Germania verso Subiaco (Stanislao Andreotta, pp. 14-18); L'arte gotica internazionale nei monasteri sublacensi (M. Antonietta Bonaventura Lozzi, pp. 19-23); Sweynheim e Pannartz stampatori a Subiaco (Paolo Carosi, con una finestra interpolata di Romolo Lozzi dal titolo Sono mobili i caratteri sublacensi?, pp. 25-33); Sweynheim e Pannartz a Roma (Luigi Caronti, pp. 34-42); Significato di un'epoca e di una data (Giuseppe Orzella, pp. 43-47).

Segue un inserto di Alcuni pregiati esemplari dei primi incunaboli sublacensi.

Insolita è stata invece la strada seguita da questo volume per giungere nella mia biblioteca; il tutto si svolse nel breve tempo intercorso, dall'ascensore del Palazzo Valentini della Provincia di Roma, per giungere dal secondo piano al piano terra. Ci tro-

vavamo in due soli a utilizzarlo: l'altro aveva il volume fra le mani, e distrattamente guardava il soffitto dello scatolone ligneo, nella abituale indifferenza del 'viaggio in ascensore'. Il mio sguardo, sempre curioso, cadde subito sulla copertina che riproduceva la pagina di un incunabolo.

Fu spontaneo il mio: Bella questa pagina di incunabolo. Quello mi guardò, spazionato dall'ammirazione; era terminato il percorso e uscivamo. Mi rispose: Le piace? Me lo ritrovai in mano, offertomi con un breve saluto. Che strano modo di camminare hanno i libri...

SALVATORE G. VICARIO

DE FRANCESCO, DANIELA, *La proprietà fondiaria nel Lazio*, secoli IV-VIII, storia e topografia, ed. Quasar, Roma 2005, pp. 358, con num. ill. b/n, Ū 84,00.

Il volume, edito con il contributo della Regione Lazio, rappresenta un documento prezioso per gli studiosi di storia agraria laziale; il periodo compreso nella ricerca è, infatti, fra i più oscuri della storia dell'agonia e morte dell'Impero romano: la documentazione sulle trasformazioni e sui passaggi di proprietà dei terreni, troppo spesso, è rappresentata da frasi scritte in maniera criptica, e con confini e toponimi usuali al tempo nel quale furono adoperati ma poi cancellati o distorti nel corso delle future generazioni.

L'autore, che dedica la sua fatica a Jean Coste – il Maestro di Topografia Medievale della Regione Romana presso l'Università "La Sapienza", scrupoloso e corretto e che tale correttezza, precipuamente, si sforzò di inculcare nel comportamento dei discepoli, essendoci riuscito quasi sempre, tranne

qualche pernicioso eccezione – tiene a ricordare in premessa "l'idea di provare ad applicare quella *méthode régressive*, egregiamente impiegata da Jean Coste nei suoi numerosi studi di topografia medievale [...] anche all'età più antica e segnatamente ai numerosi toponimi prediali di epoca tardoantica e altomedievale presenti in svariate fonti riguardante le campagne laziali, per proporre una localizzazione, per quanto possibile, precisa. Si tratta di un gran numero di attestazioni, oltre quattrocento, su cui non si è sempre posta la dovuta attenzione e soprattutto mai prese in esame nel complesso".

La De Francesco precisa, quindi, che nel presente lavoro tenta "una collocazione precisa sul terreno, quando possibile, delle numerose attestazioni nel Lazio di *fundi*, *massae*, *possessiones*, *domuscultae*. Il quadro di insieme di tali proprietà, sulla base della distribuzione di acquisti, donazioni, aree di influenza di determinati enti proprietari, inserimento sul territorio ed eventuale uso di preesistenze, conseguente alla preliminare localizzazione topografica, può infatti consentire riflessioni di più ampio respiro sulle condizioni del possesso della terra nelle campagne laziali tra la tarda antichità e l'alto medioevo.

"Cronologicamente è stato preso in considerazione il periodo compreso tra il IV e l'VIII secolo: come si vedrà meglio in seguito, in questi secoli si possono constatare una sostanziale continuità nell'uso del lessico agrario ed il persistere di analoghe forme di gestione e di conduzione della terra. I primi mutamenti significativi hanno luogo infatti nel secolo successivo, per scaturire poi nel vistoso fenomeno dell'incastellamento, vero elemento di rottura dell'*habitat* delle campagne laziali".

Segnalo il testo soprattutto ai ricercatori dell'agro nomentano e cornicolano, poiché molti siti hanno qui una opportunità notevole di riscontri, per eventuali studi ulteriori.

SALVATORE G. VICARIO



FELICI, MAURO - LEONARDI, PIERO, *Il Festival del Tulipano a Monterotondo 1955-1979, Vivaci Pensieri*, ed., Monterotondo 2006, cm 20,5x20,5, pp. 144 con num. ill. b/n e col., Ū 10,00.

Rivedere le vecchie fotografie di famiglia è come sfogliare ciascuno dei giorni della propria vita; quando poi le illustrazioni si riferiscono ai momenti di socializzazione di una Comunità è la storia coralmemente vissuta che si ripresenta, con i volti, gli attimi fissati e già diventati "passato", con la gestualità e le emozioni di un'intera popolazione in tripudio nel giorno della



“Festa”, cioè dell’incontro collettivo: torna alla mente amici già trapassati, ricordi rituali che furono e che la nostalgia vorrebbe riportare in vita.

Pure le illustrazioni di questo volume fanno rivedere un momento fulgido, per Monterotondo, durato un quarto di secolo; lo ricorda con passione il sindaco Antonino Lupi: C'erano una volta le spettacolari fioriture di tulipani che, all'inizio della primavera, coloravano la Piana del Tevere di giallo, rosso, arancio e bianco. Proprio le variegate corolle recise divennero protagoniste di quell'allegro, variopinto e popolarissimo “carnevale” fuori stagione che divenne famoso, non solo a Monterotondo, come “Festival del Tulipano”. C'era un lavoro enorme, dietro l'allestimento dei meravigliosi carri coperti di fiori, ognuno a figurare un tema specifico, un'allegoria, una favola, un omaggio particolare. E quanta passione, quanta sana e spettacolare rivalità tra gruppi in gara a superarsi in fantasia e in bravura, quanta gente in Passeggiata a seguire la tradizionale, festosa e coloratissima sfilata dei carri.

È ben nota la squisita disponibilità dei monterotondesi a rimboccarsi le maniche e a lavorare per la riuscita di un evento: ancora oggi sono tantissime le occasioni più o meno ludiche organizzate da un sistema di realtà associative di ottimo livello. Eppure quelle furono stagioni particolari, forse irripetibili, che hanno lasciato rimpianti e ricordi indelebili. Forse fu la spontaneità, l'originalità offerta da un'inedita occasione, lo stimolo della competizione o piuttosto una ancora integra semplicità sociale di fondo. Fatto è che ancora oggi gli occhi si illuminano al ricordo dei colori di quei giorni. Che possano tornare a rallegrare le nostre strade è una speranza condivisa... Intanto godiamoci questa spolverata ai ricordi, frutto di un accurato lavoro di ricerca e dell'entusiasmo dei tanti che hanno voluto contribuire mettendo a disposizione foto e docu-

menti e a cui rivolgo un sentito ringraziamento.

Che i carri “possano tornare a rallegrare le nostre strade è una speranza condivisa”, dice Lupi e lo ribadisce pure l'assessore al Turismo Roberto Salvatori: Riportare nelle piazze di Monterotondo la Festa del Tulipano.

È questo l'ambizioso obiettivo che ci siamo posti già diversi anni fa, quando iniziai il mio mandato come Presidente del Consiglio comunale. Oggi, con il patrocinio dell'assessorato al Turismo viene fatto il primo passo verso quell'obiettivo che è l'obiettivo della nostra amministrazione e di tutti i cittadini di Monterotondo.

Molti di voi ricorderanno come un grande evento, per tutti, dai bambini agli anziani, la Festa del Tulipano, che aveva finito per caratterizzare e qualificare la nostra città, al punto che molti “media” ne davano ampia notizia sui giornali e in Tv. Un evento che richiamava moltissimi visitatori da tutta la regione. Questo libro fotografico è frutto di un lavoro collettivo. Un anno fa questo assessorato ha lanciato un appello a tutti i cittadini e alle associazioni affinché fornissero del materiale fotografico e documentario per cercare di ricostruire la storia di questa bellissima festa. Ringrazio coloro che, con entusiasmo, hanno risposto a questo invito.

Questo volume vuole essere un contributo per ricostruire la storia affascinante del rapporto di Monterotondo con i tulipani, della partecipazione entusiasta dei cittadini e delle associazioni alla preparazione dei “carri”, di una ricorrenza che segnava per i ragazzi monterotondesi l'inizio della primavera.

Rappresenta l'inizio di un percorso che ci porterà, speriamo molto presto ad una riedizione di una festa popolare che tutti ancora ricordano con nostalgia.

Sull'entusiasmo che caratterizzò quell'evento sono tutti d'accordo; ed è esplicito pure l'editore Piero Leonardi: Tutto quello che è in questo libro si deve alla disponibilità di coloro che questa festa l'hanno creata ed amata, ai carristi per primi, nei quali ho letto emozione ed entusiasmo al solo pensiero di probabili riedizioni; li ringrazio per il tempo, i ricordi e la passione dedicata alla ricostruzione di questo evento.

Il testo, curato da Mauro Felici, si snoda speditamente e senza fronzoli, con una serie di interviste mirate con: Vittorio Alessandrone (che importò il festival dall'Olanda), Francesco Di Paola e Giovanna van Der Merk (i fondatori della Bulbitalia), Franco Vanni (il primo presidente della Pro Loco al quale si deve la brillante organizza-

zione iniziale), a Renato Milani (che ne prese la presidenza per breve periodo).

Ma la ricchezza vera del volume è la documentazione che gli autori sono riusciti a reperire nei cassetti e negli archivi di professionisti della fotografia e di singoli cittadini.

SALVATORE G. VICARIO

FELICI, MAURO, *Il mio Pinocchio*, Vivaci pensieri ed., Monterotondo 2005, cm 11x18, pp. 68 con ill. b/n e col., Ū 8,00.

Il racconto, intitolato nel 1880 Storia di un burattino, divertente e magistralmente strutturato, inventato dal Colloidi, nel quale viene mascherato l'intento di impartire saggezza e insegnamenti mostrando il ragazzo “come è nella realtà, non più specchio di ogni perfezione o mostro capace di ogni perfidia”, bensì “un monello allegro e sano, con molti difetti e molti pregi”, Pinocchio insomma, continua a incuriosire grandi e piccini. Ora forse un po' più i grandi che i piccini, dirottati, questi, verso le più accattivanti diavolerie elettroniche o informatiche.

E allora ecco il nostro Felici tentare una strada diversa per avvicinare i fanciulli a Pinocchio, quella del “sonetto” di rapida lettura, strada inventata poiché “tutto scorre velocemente, si vive meglio e di più, ma si sogna di meno, e il tempo, consumato spesso inutilmente, sembra non bastare mai”. Ecco cioè l'idea nuova: “Un sonetto al giorno, non toglie il medico di turno, ma può aiutarci ad evitarlo”, dichiarando tuttavia che la sua vuole essere “solo una ipotesi probabile”.

Contrae il racconto in vent'otto sonetti e può concludere che, alla fine, anche Pinocchio riesce a scoprire il giusto modo di vivere la vita: Fuggi di corsa per strada traversa, / felice come mai d'esser bambino. / Confuse il vento con una carezza / e tutto quanto gli sembrò più strano. / Correndo si beava del frastuono, / che dalla piazza, gli arrivava 'ntesta. / Il pigolio dei pifferi lontano / si armonizzava con tutta la festa, / Scopri dentro di sé una gioia vera / e il cuore che batteva forte, forte. / Si accors'allora della primavera / e della vita quanto fosse bella. / Ringraziò tutti della buona sorte, / cercò la Fata, ma trovò una stella.

SALVATORE G. VICARIO

LAZZARINI, LORENZO (a cura), *Pietre emarni antiche*, natura, caratterizzazione, origine, storia d'uso, diffusione, collezionismo, Cedam ed., Padova 2004, cm 19x26,5, pp. 196 con num. ill. b/n e col., Ū 24,00.

Il volume tratta un argomento che, anno dopo anno, comincia a delineare un approccio nuovo nello studio delle pietre da costruzione e ornamentali. "...In Italia architetti e restauratori sono oramai ben consapevoli del ruolo fondamentale assunto da una scienza dei materiali sia moderni che antichi, e hanno imparato da tempo, anche grazie a corsi specifici divenuti obbligatori (come quello di petrografia applicata, per la prima volta lanciato dall'Istituto Universitario di Architettura di Venezia all'inizio degli anni sessanta [del sec. XX], ripreso con maggior vigore trent'anni dopo), a servirsi dei risultati delle analisi di laboratorio per i loro progetti; archeologi e, soprattutto, storici dell'arte mostrano ancora (salvo rare eccezioni) un attardamento culturale di fatto, anche rispetto ai loro colleghi di lingua anglosassone. I quali ultimi hanno acquisito da tempo una tradizione di collaborazione con gli specialisti di quell'insieme di discipline scientifiche applicate alle opere d'arte che passa sotto il nome di archeometria" (Lazzarini).

E mi sembra doveroso ricordare come pure la nostra testata, già nel 1996, si era ampiamente occupata del tema trattato in questo testo (cfr. Curti, Ezio - Moschetti, Eugenio, "Marmi" colorati in alcune ville romane tra le vie Nomentana e Tiburtina, in AANSA 1996, pp. 23-35 con 4 tavole a colori).

"Questo trattato persegue un duplice obiettivo: da un lato fornire le informazioni di base agli studenti di architettura, conservazione e restauro, e archeologia, interessati a conoscere i caratteri genetici fondamentali delle rocce in generale, alcune loro proprietà e metodi di caratterizzazione di laboratorio, e dall'altro riassumere sinteticamente in schede i dati essenziali dei principali marmi e pietre policrome usate in età classica, specialmente romana, dandone una immagine a colori utile per la loro identificazione, oltre alle indicazioni indispensabili per arrivare con sicurezza a determinare l'origine dei marmi cristallini e delle pietre colorate ancora incognite. Le mappe di diffusione mediterranea dei maggiori litotipi colorati, sinora del tutto inedite, consentono poi allo studioso specialista di ricostruire l'importanza e fortuna nei secoli di ciascun materiale. I due casi di studio e rappresentazione di monumenti decorati con pietre policrome completano la trattazione dell'argomento principale qui affrontato, costituendo un esempio utile per chi voglia dedicarsi in maniera professionale al rilievo, e più in generale, alle indagini archeologiche sui marmi colorati antichi" (Lazzarini).

Lorenzo Lazzarini (pp. 1-10) tratta gli "elementi di mineralogia", specificandone la definizione, le principali leggi dei minerali, e fornendone la loro classificazione e le loro



proprietà. Dallo stesso, con Fabrizio Antonelli, (pp. 11-32) vengono illustrati i principi generali della genesi e la classificazione delle rocce (magmatiche, sedimentarie, metamorfiche); e poi (pp. 33-45) la caratterizzazione minero-petrografica e geochimica delle rocce (con lo studio al microscopio ottico polarizzatore, la diffrattometria ai raggi X, e le analisi chimica e isotopica). Fabrizio Antonelli e Stefano Cancellieri (pp. 47-54) trattano l'argomento Una importante caratterizzazione fisica delle rocce, Lo studio della struttura porosa. Lorenzo Lazzarini e Fabrizio Antonelli (pp. 55-63) scrivono sulla determinazione dell'origine delle pietre e dei marmi usati in antico, andando alla ricerca delle cave di pietre incognite, mentre nel capitolo successivo (pp. 65-71) si dedicano all'identificazione del marmo costituente manufatti antichi. Lazzarini con Cristina Sangati descrivono (pp. 73-100) i più importanti marmi e pietre colorati usati dagli antichi, mentre solo il primo (pp. 101-122) parla della diffusione e il riuso dei più importanti marmi romani nelle province imperiali e (pp. 123-134) cita due esempi di studio e rappresentazione di opera sectilia marmorei. Maurizio Mariottini (pp. 135-190) completa il trattato con il tema Per una storia del collezionismo dei marmi antichi, dai primordi di tale pratica sino ai giorni nostri. Conclude un'appendice sui minerali più importanti che formano le rocce (pp. 191-192) e un glossario (pp. 193-195).

Il presente volume è dedicato a Marco Mariottini, figlio più giovane del geologo Maurizio - da quest'anno socio onorario dell'ANSA Onlus - specialista di marmi antichi, che ne è tra gli autori.

Marco venne tragicamente a mancare poco dopo la conclusione di una mostra di pietre e marmi usati anticamente, organizzata a Venezia dal prof. Lazzarini, in occa-

sione del VI Congresso internazionale dell'ASMOSIA (Association for the Study of Marble and Other Stones In Antiquity) del giugno 2000, ciò che colpì duramente tutti coloro che conoscevano lui e il padre, ambedue appassionati della materia di cui questo libro tratta.

"Ci parve quindi da subito bello e appropriato - scrive Lazzarini - ricordare Marco e la sua passione dedicandogli il catalogo che della mostra si intendeva pubblicare. L'originario progetto dello stesso si è evoluto nel tempo, assumendo più spiccati intenti didattici, anche acquisendo nuovi capitoli, e trasformandosi nell'attuale trattato. Si spera che nella presente forma esso sia comunque stimolante per tutti i giovani che, come Marco aveva iniziato a fare, vogliono approfondire lo studio di questo particolare aspetto della storia materiale antica".

SALVATORE G. VICARIO

MARRICCHI, FABIO (a cura), *Novecento, Immagini della Monterotondo di ieri*, Comune di Monterotondo 2006, cm 22x16, pp. 96, s.i.p.

Una pubblicazione di immagini comporta sempre un salto nel passato, nella memoria, spesso nella nostalgia di un mondo perduto per sempre; è quel vedere fissato l'eterno di ciò che fu transitorio; quel miracolo di poter tramandare l'attimo fuggente, insomma.

Oggi, certo, poter avere il privilegio di tornare, con la memoria, alla vita vissuta dai nostri cari offre momenti di riflessione e, spesso, anche di gioia. E fu così anche per i nostri cari, all'inizio, quando cioè, davanti all'arcaico dagherrotipo o al calotype, o anche davanti alla lastra al collodio che ebbe ben venti anni di vita, sceglievano di "stare sette giorni in posa / per mandare a Rosa / la fotografia".

Quando venne in auge, invece, la lastra al bromuro d'argento, nel 1880, e le macchine fotografiche raggiunsero dimensioni umane, la smania dell'istantanea pervase una quantità notevole di appassionati, ma si presentò pure un fenomeno strano: il popolo fu pervaso dall'incubo della jettatura.

"Proprio nel periodo degli entusiasmi per il nuovo mezzo di fissare le immagini, ci fu chi guardò lo scatolone di legno lucido come una diabolica insidia, e ritenne che mettersi davanti all'obiettivo fosse come mandare un invito alla morte. Dice tutto a questo proposito il caso dell'archeologo Canina, fotografato in Inghilterra, dove il celebre uomo era stato chiamato perché perpetrasse la trasformazione in stile neoclassico dell'interno di un castello gotico. Poiché si era sempre rifiutato di posare, lo col-

sero di sorpresa, e Canina reagì nell'unico modo possibile, cioè allungando bene in vista una mano, e facendo, con aria mestissima, gli scongiuri. Egli ha raccontato tutta l'ingrata vicenda in una lettera all'amico romano Montiroli, ma bisogna aggiungere che le corna non servirono a niente in quel caso, perché il buon Canina [...] morì durante il viaggio di ritorno" (Silvio Negro, Nuovo album romano, Neri Pozza ed., Roma 1964, p. 10).

Comunque gli anni passarono, di jettatura si parlò sempre meno; oggi siamo debitori a quella macchina se possiamo – come scrive il sindaco Antonio Lupi – “immaginare l'istante esatto in cui il fotografo fermò per sempre quei volti, in quegli angoli di strada e in quelle piazze [...] e sentire”, guardando queste immagini, quel sottile e tenacissimo filo che lega quel che siamo e che abbiamo oggi intorno a quegli istanti, a quei volti, a quella Monterotondo com'era”.



Giustamente ha osservato Roberto Salvatori che “con questo libro fotografico si arricchisce la già cospicua produzione di volumi che parlano della nostra città. Un obiettivo, quello della valorizzazione del patrimonio e della storia cittadina, che [...] Amministrazione persegue da diversi anni e che ha già dato dei frutti importanti”.

Novecento – scrive inoltre il curatore Marricchi – “vuole essere un contributo iconografico che va ad aggiungersi ad una già molto consistente bibliografia sulla città che ha visto, e sta vedendo, tanti studiosi di storia locale o semplici appassionati fornire una testimonianza preziosa per ricostruire il mosaico della storia della nostra comunità”.

SALVATORE G. VICARIO

RINALDI, STANISLAO, *Guida a Tivoli*, ristampa anastatica, Tivoli, s.d. (ma 2005), cm 15x20,5, pp. 120 con ill., s.i.p.

Questa “Guida a Tivoli divisa in due parti descritta dal Can.co D. Stanislao Rinaldi arciprete della Basilica di S. Lorenzo in Tivoli, edita in Roma dallo stabilimento tipografico, via del Corso, 887, 1855” è ripresentata agli appassionati dalla Provincia di Roma, quale sponsor ufficiale e il contributo di altri partners. Non ha una presentazione né commento alcuno.

La copia odierna si è potuto realizzarla da un originale di proprietà di Tertulliano Bonamoneta, studioso e collezionista; anche le illustrazioni inserite nel testo fanno parte del sunnominato collezionista. È un documento d'epoca per amatori.

SALVATORE G. VICARIO

ROSARI, MARCO, *All'ombra delu Campanile*, Mentana s.d., cm 15,5x21, pp. 84, s.i.p.

Questa contributo alla conoscenza della vita di tutti giorni di un borgo posto nelle immediate vicinanze della città caput mundi e tuttavia rimasto, sino agli anni Cinquanta del secolo XX, con gli usi e le tradizioni secolari stratificate e quindi ancora documentabili, è il merito che va riconosciuto a questo estroverso personaggio.

In questo volumetto, come in altre precedenti raccolte (Guardenno arre-

to, Mentana 1997), egli riporta, quasi cronista, “fatti e fatterelli, acquisiti ascoltando le altrui espressioni, durante le varie escursioni lungo il borgo, per poi riportarle in rima”.

Nulla di sofisticato, s'intende, ma nei versi, nelle espressioni dialettali, nei modi di dire si scopre l'animo popolare così com'è stato assimilato da un nativo e tramandato in un vernacolo non inquinato. Le composizioni del Rosari, spesso, acquistano il valore di documento e, credo davvero, non sia merito di poco conto.

SALVATORE G. VICARIO

SILVI, AGNESE, *Nerola, storia, arte, territorio*, Tivoli terme 2005, cm 15x21, pp. 32 con ill. b/n e col., s.i.p.

L'A. è riuscita con notevole perizia a condensare le note storiche fondamentali del paese, rendendole soprattutto godibili da un ricco corredo iconografico: ha qui parlato, nei singoli capitoli, di Leggen-

de e cenni storici, Longobardi e Bizantini, degli Insediamenti fortificati, del Castrum Nerulae.

Ha poi affrontato l'argomento della storia medievale dell'antico insediamento esaminando le Strutture architettoniche, le Chiese, il Centro storico e i passaggi del possesso nei secoli: Nerola passa alla Chiesa, I figlioli dell'Orsa nella Sabina romana, La battaglia di Nerola, 18 ottobre 1867.

Il lavoro è chiuso da curiose Curiosità: L'eau de Neroli, ove si parla di Anna Maria de Tremonille, “donna di sommi talenti e per raggiari famosa”, le terribili prigionie degli Orsini, un ricettario cinquecentesco, conservato presso la Biblioteca nazionale di Napoli e datato “Nerula, lo ano 1524, adì 3 de Agosto”, nonché dai brevi cenni su fauna e flora.

Poiché la brossura è sostenuta dalla Provincia di Roma è, come di norma, corredata dai cenni di utilità turistica: artigianato e mestieri, le manifestazioni tradizionali e le sagre.

Per i lettori interessati segnalo che altri argomenti, riferiti al comune di Nerola, sempre studiati dalla Silvi, sono stati pubblicati su AANSA: La cura delle anime nelle campagne di Nerola (2003, p. 98), L'ospedale S. Antonio di Nerola (2004, p. 68), Il nepotismo a Nerola e nel suo territorio (2005, p. 70).

SALVATORE G. VICARIO

GIANCARLO BRECCOLA, *Montefiascone Guida alla scoperta*, Annulli editori, Montefiascone 2006, pp. 131, e 8,00.

Montefiascone, l'amenno paese in provincia di Viterbo famoso dal vino Est! Est!! Est!!!, meritava, dopo tanti passati tentativi editoriali non proprio riusciti, una guida finalmente degna di questo nome. L'autore, appassionato studioso e storico locale, ha infatti il merito di aver dato alle stampe un'opera agile e divulgativa ma al contempo di alto valore culturale e documentario. La guida offre infatti un contributo prezioso, anche per il lettore più esigente, alla conoscenza del patrimonio storico, artistico, culturale e ambientale di Montefiascone: un paese ricco di fascino e rara suggestione.

Il volume inizia con la descrizione della formazione geologica del territorio, con cenni di paleozoologia e laleobotanica, per passare poi ad un capitolo dedicato all'età pre-protostorica, caratterizzata dalla presenza della necropoli eneolitica di Rinaldo (2500-1800 a.C.), dal villaggio villanoviano perilacustre del “Gran Carro” (900-800 a.C.), e dagli insediamenti di Cornos, sulle sponde del lago di Bolsena.

Quindi un capitolo dedicato al periodo

etrusco, testimoniato dal ritrovamento di un tratto murario del VI sec. venuto in luce negli scavi della Rocca nel 1989. Dell'età romana rimangono alcune epigrafi, tra cui particolarmente notevole quella con dedica dell'ordine dei decurioni al magistrato di Sorrina Nuova, M. Aurelio Marcello, oggi conservata nella chiesa superiore di S. Flaviano.

Seguono altri due capitoli dedicati all'epoca alto medioevale e al nome e stemma del paese. Un ampio capitolo non poteva non essere dedicato ai tanti Papi che, a partire dal Medioevo fino al Rinascimento, amarono soggiornare nel periodo estivo nella Rocca che ancora oggi mostra i segni della loro opulenza. Vengono poi ricordati i Vescovi e Vescovi Cardinali più notevoli succedutisi alla guida delle diocesi di Montefiascone e Corneto (Tarquinia), tra cui particolarmente degno di menzione è il cardinale Marco Antonio Barbarigo.

Segue un esaustivo itinerario storico artistico alla scoperta dei più notevoli monumenti cittadini: la basilica di San Flaviano, capolavoro dell'arte romanica-gotica; la Rocca dei Papi; la rinascimentale cattedrale di Santa Margherita che domina il panorama circostante con la sua cupola che è la terza d'Italia per grandezza; le tante altre chiese e dimore ubicate nel centro storico o nelle immediate vicinanze del borgo, come la chiesa di Montedoro, capolavoro di Antonio da Sangallo il Giovane.

Completano la guida la descrizione degli eventi e delle manifestazioni storiche e folcloristiche e delle tradizioni enogastronomiche tra cui spicca la Fiera del vino con corteo storico.

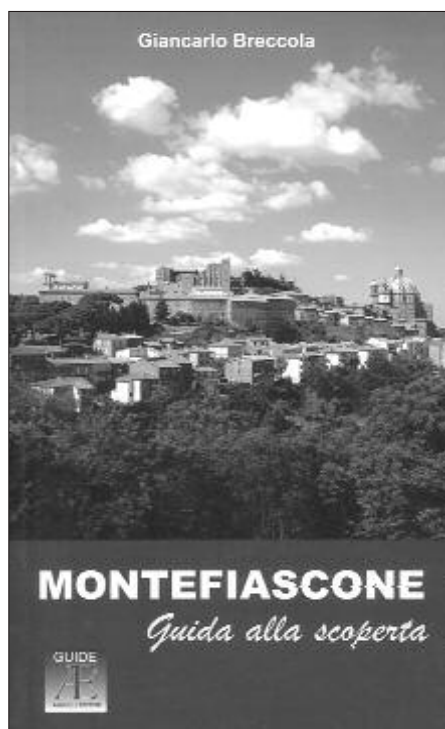
Chiudono la guida una esauriente bibliografia e notizie dettagliate sulle strutture ricettive turistiche e i produttori locali delle specialità enogastronomiche, utili per un soggiorno più piacevole in un territorio di grande fascino.

Ricca e gradevole anche l'agile veste grafica e l'apparato iconografico (oltre 250 foto), curato dallo stesso autore e impreziosito dai disegni dei monumenti più notevoli e suggestivi scorci del centro storico, opera del pittore Franco Tangari e dell'architetto Cristiano Tabarrini.

EUGENIO MOSCETTI

A cavallo nei secoli....con la luce della fede

Un nuovo libro su Sant'Antonio Abate, il santo più venerato e celebrato dai monterotondesi, per ribadire la validità e la vitalità di una tradizione, sempre più minacciata, insieme alle altre specificità locali, dalla società fluente della "globalizzazione" a modello e a pensiero unico. Altrimenti, non si capirebbe come in questi ultimi venti anni a Monterotondo si siano



scritti e pubblicati sul Santo altri tre validi libri e una tesi di laurea.

Eccoci, l'8 gennaio 2006, all'appuntamento della presentazione del libro in un'affollata Sala consiliare con schierati tutti i membri della Confraternita, le autorità civili, don Pietro e il dr. Salvatore G. Vicario, curatore della pubblicazione e noto cultore e studioso delle testimonianze storiche e archeologiche del nostro territorio.

Il nuovo libro, edito dalla Pia Unione di Sant'Antonio Abate di Monterotondo, rappresenta la più completa rassegna documentale della vita della congregazione riservata ai soli maschi, costituita già cinque secoli fa, e delle manifestazioni di venerazione del Santo degli ultimi 138 anni.

Merito dell'autore è stato quello di aver



selezionato e aggregato appropriatamente, nel succedersi della scansione annuale delle "feste", l'elenco dei nomi dei "Signori", i sonetti "offerti", le immagini e i commenti agli eventi della stampa locale. Gli apporti documentali sono stati tratti dagli archivi della Pia Unione e dalla personale, unica e preziosa biblioteca della pubblicistica locale posseduta dal dr. Vicario, che ha manifestato pubblicamente l'intendimento di metterla a disposizione della comunità di Monterotondo.

Da libro si può desumere: il nome dei 113 "Signori della festa"; il testo dei 60 sonetti offerti al Santo in altrettanti anni; oltre 100 foto di rilevante interesse d'epoca; i testi degli Statuti del 1890, del 1935 e del 1996; gli estratti delle cronache pubblicate sulla stampa locale (Monterotondo Oggi e Mezzaluna); i testi dei verbali con le più rilevanti decisioni delle Assemblee della Pia Unione.

Il libro soddisfa molte curiosità (così io ho scoperto che tre miei antenati sono stati "Signori") e offre spunti per riflessioni e approfondimenti sull'origine e la contaminazione pagana della festa religiosa, sull'evoluzione da festa dei "vignaroli" a festa dei ricchi, da festa dei monterotondesi del solo centro storico a festa di tutti: temi di cui sempre ho sentito discutere e infervorarsi.

Poi, molti i ricordi che evoca e che ci aiutano a riscoprire com'è mutato il nostro contesto abitativo, le nostre abitudini, il nostro vestire, il nostro modo di spostarsi e di viaggiare. Quanti mutamenti! Specificamente si parla di un unico miracolo, ma ci sono le foto di centinaia di ex-voto. Leggendo i sonetti offerti al Santo molte le suppliche che invocano la protezione sulla città e sui suoi abitanti, ma anche tanta è l'invocazione di pace per la città e per l'intera umanità (nei sette sonetti del compianto don Giuseppe Boccetti vi è sempre citata la parola pace).

Magari un giorno, in un futuro mondo in pace, si possa attribuire un tale bramato miracolo al nostro venerato Sant'Antonio per aver definitivamente sconfitto i "diavoli" patroni della violenza dell'uomo su l'uomo e i "diavoli" patroni di tutte l'esecrabili infinite guerre.

ENRICO ANGELANI

Suggerimenti egizie a Villa Adriana, a cura di B. ADEMBRI; TESTI DI B. ADEMBRI, P. ROMEO, Z. MARI, A. M. REGGIANI, S. PRACCHIA. Electa Mondadori, Milano 2006, pp. 97, e 15.00.

In concomitanza con l'importante mostra dedicata all'Egitto a Villa

Adriana, tenutasi dal 10 aprile al 15 ottobre 2006¹, il gruppo editoriale Electa Mondadori ha pubblicato il volume *Suggestioni egizie a Villa Adriana*, a cura di Benedetta Adembri, con saggi di Benedetta Adembri, Pierluigi Romeo, Zaccaria Mari, Anna Maria Reggiani e Stefano Pracchia.

Benedetta Adembri, curatrice della mostra, nel suo saggio sugli Elementi esotici nella decorazione dei giardini di Villa Adriana si è occupata di un tema tanto poco studiato quanto fondamentale, ovvero l'arredo con elementi esotici dei giardini della villa, di derivazione alessandrina e tolemaica, di cui le statue di coccodrilli e di altre monstreae imagines esposte sono una testimonianza immediata.

L'egittologo Pierluigi Romeo ha invece trattato dei vari aspetti culturali convivenuti nell'Egitto adrianeo, anche in relazione al processo di divinizzazione di Antinoo (o meglio, di eroizzazione, come già sottolineato da M. Attilio Levi nella sua biografia dell'imperatore) ed alla nascita della città di Antinoe, a lui dedicata.

Nel saggio viene anche data una traduzione accurata e diretta dei testi dell'obelisco analizzando da un punto di vista egittologico ed in maniera scientifica il culto di Antinoo come ricostruibile dalle iscrizioni del monolite².

Zaccaria Mari, l'archeologo i cui lavori negli ultimi anni hanno portato alla luce numerosi resti egizi od egittizzanti è l'autore dei due saggi successivi, nei quali ha esposto i risultati dei propri scavi della Grande Esedra e della Palestra.

La cosiddetta Grande Esedra è l'area che lo studioso monticellese ha identificato con l'Antinoeion, cioè la tomba del favorito bitino dell'imperatore, identificazione che però non è unanimemente accettata; né ci pare che i nuovi elementi adottati risolvano i dubbi in proposito.

Se la prima parte del saggio intitolato *La tomba - tempio di Antinoo a Villa Adriana*³ (dando così per acquisita una certezza che certo non è tale) è un interessante quanto rapido riassunto della situazione dell'area della Grande Esedra dopo gli scavi; nella seconda parte si devono notare delle affermazioni che appaiono discutibili, insieme ad alcune inesattezze, di cui tiene conto soffermarci non per spirito polemico quanto per esattezza scientifica.

In particolare non paiono convincenti talune affermazioni circa l'obelisco che sarebbe stato sicuramente scolpito in Italia; ciò non costituisce una novità, poiché tale possibilità è invero già stata avanzata, a livello di ipotesi,

da Alessandro Roccati, ma respinta da altri studiosi⁴.

Ma ciò che lascia perplessi è il leggere che l'obelisco non è monolitico, ma composto da lastre, e che sarebbe stato portato a Roma agli inizi del 1500; in realtà è noto che l'obelisco venne ritrovato nella vigna fuori Porta Maggiore appartenente ai fratelli Marcello e Curzio Saccocci che lo scavarono, riportandolo alla luce nel 1570⁵.

Ci si potrebbe chiedere chi agli inizi del 1500 fosse in grado di trasportare un obelisco da Tivoli a Roma salvo abbandonarlo fuori porta Maggiore, dopo aver vagabondato nella campagna romana, e dopo averlo seppellito (poiché come ricorda la lapide commemorativa posta dai fratelli Saccocci, oggi visibile in via Ozieri, venne ritrovato sottoterra⁶), senza che di ciò rimanessero tracce nelle cronache in documenti d'archivio? Il primo spostamento di obelisco di cui si ha notizia in età moderna è naturalmente quello dell'obelisco vaticano eseguito dal Fontana sotto il pontificato di Sisto V, nel 1586. L'autorevolezza dell'Autore tuttavia fa pensare che questi per sostenere un sicuro ritrovamento del monolite a Tivoli si basi su documentazione inedita, di cui sarà interessante prendere visione. Sarebbe stata auspicabile almeno una nota a piè pagina per indicare la fonte, anche perché si tratta indubbiamente di una notevole scoperta, che viene a smentire quanto sino ad oggi dato per certo e gli Autori che si sono occupati delle vicende dell'obelisco sino ad ora⁷.

Sempre a proposito dell'obelisco del Pincio, va segnalata una imprecisione. Laddove si parla delle figure divine rappresentate sulla cuspide come Ra, Thot, Horus, fi-

gura mancante davanti alle quali sarebbe il defunto Antinoo che riceverebbe da esse onori divini come novello Osiride (p. 41): si tratta in realtà di Ra Horakhty (confuso probabilmente con Horus a causa della testa di falco!), di Amon (confuso con Ra), di Thot e di Onhuris stante, dei rappresentati nell'atto di essere adorati, secondo la scena tradizionale, dal sovrano, ovvero Adriano, come indicato nei testi: si veda, per una corretta identificazione degli dei sulla cuspide, quanto scritto, nello stesso volume, nel già menzionato saggio del Romeo su L'Egitto al tempo dei Romani⁸ in cui viene ricordato come gli stessi dei venissero adorati nel tempio di Ramesse II a Neferusy, il luogo ove sorse poi Antinoe.

A proposito dei testi dell'obelisco bisogna notare come continui a venire riproposta anche nel presente volume la traduzione erronea, in cui si leggerebbe Antinoo riposa in questa tomba⁹.

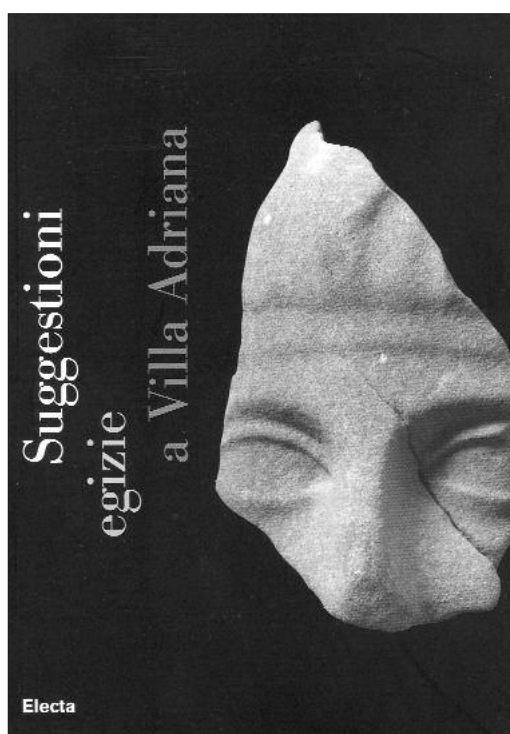
Secondo l'A. la traduzione è di J.C. Grenier, ma non essendo questi un egittologo, in realtà la riprese da traduzioni precedenti (Marucchi ed Erman: ma già Budge nel suo *Cleopatra's Needles and Other Egyptian Obelisks*, London 1926, in cui è riportato anche il testo geroglifico, dava una traduzione più esatta!).

Va però detto che, come riportato da Anna Maria Reggiani nel suo saggio, la versione del Grenier non corrisponde a quella attribuitagli da Mari: infatti non si parla di giardino del principe di Roma, ma di giardino del principe in Roma¹⁰, con un significato ben differente, e che s'oppona alla teoria sulla presunta sepoltura tiburtina. Appare strano come non si siano utilizzate piuttosto traduzioni più recenti ed esatte, quali quelle di Iversen, di Romeo o di Ciampini.

Più interessante, anche per la novità relativa del tema ci pare il saggio dello stesso autore dedicato al complesso monumentale della così detta Palestra.

Fra l'altro il saggio si occupa della sfinge scoperta nei primi mesi del 2006, e divenuta celebre quando la sua scoperta venne presentata da stampa e televisioni come il mistero della sfinge egiziana. Rispetto alle prime dichiarazioni la sfinge non è più considerata in situ ma abbandonata nel corso degli scavi dei secoli passati.

Una piccola nota ci sia consentita, laddove è scritto, a proposito della testa della sfinge che non è escluso... si possa rintracciare in qualche museo, magari adattata a una statua o a un busto¹¹: la testa in effetti è ben nota e pubblicata da oltre un secolo; sull'ar-



gomento sarà interessante tornare in maniera più scientifica in futuro.

Nel suo saggio, Adriano e l'Egitto. Alle origini dell'egittomania a Villa Adriana, Anna Maria Reggiani riassume le questioni relative al rapporto tra l'imperatore e l'Egitto, mentre Stefano Pracchia presenta un tentativo di ricostruzione ipotetico dell'area della Grande Esedra; da notare come, nel collocare secondo l'ipotesi ricostruttiva del Mari l'obelisco tra i due tempietti, esso venga correttamente posto su una base (mai ritrovata, ma assolutamente necessaria per confermare la presenza dell'obelisco), e non sulla piccola superficie di tufo ripulito come invece sostenuto in passato.

Merita infine di essere sottolineato come la mostra, seppure in un numero tutto sommato limitato di pezzi, si sia rivelata veramente interessante sia per la presenza di pezzi quali il naoforo Farnese, le statue di sovrano stante dalla c.d. villa di Cassio a Tivoli, il rilievo di Ariccia, che per la completezza delle tematiche. Va sottolineato come l'allestimento della mostra ha permesso di riconoscere nel volto in calcite – restaurato nel XVIII secolo come Osiride Idreo – un originale egizio di eccellente fattura risalente al regno di Amenofi III (XVIII dinastia, ca 1350 a.C.).

Tra i pezzi più significativi si segnala il grande cratere a campana in granito grigio con la rappresentazione di varie figure in stile egittizzante, alcune sicuramente sono statue, e di due obelischi, uno posto di fronte ad una divinità con la corona doppia (Atum) e ad un airone – il becco dritto esclude che sia un ibis – ossia l'uccello Bennw, sacro al dio (dai greci identificato con la fenice), l'altro davanti al falco sacro a Ra Horakhty.

Si tratta delle due forme del sole, al tra-

monte ed al mattino e quindi all'occidente ed all'oriente.

Se si trattasse della raffigurazione dell'obelisco del Pincio sarebbe la conferma che questo fosse, come sempre, parte di una coppia¹².

Silvia Ensoli Vitozzi interpretò la coppia di obelischi come eretti presso la tomba od il cenotafio di Antinoo¹³; se così fosse, l'idea dell'Antinoeion come luogo di sepoltura o di culto del giovane bitino sarebbe da rigettare, perché manca assolutamente lo spazio per due obelischi. La presenza di pini marittimi nella decorazione del cratere conferma che la scena è ambientata in Italia, con ogni probabilità a Villa Adriana; va però detto che sul cratere Antinoo non compare rappresentato. Potrebbe dunque essere la rappresentazione di un Serapeo, come prova la rappresentazione di una statua di Serapide assiso, barbato, e con la doppia corona, davanti al quale un personaggio inginocchiato reca offerte. Specularmente a Serapide, sul lato opposto, è rappresentata Iside - Sothis, identificata da una piccola figura canina posta sopra la testa (Sirio era la stella del cane). Mancano poi divinità funerarie quali Osiride o Anubi.

L'aver potuto riunire materiali provenienti da tanti musei diversi è già di per sé una rara opportunità.

Ci si permetta di muovere però un appunto riguardo all'allestimento dell'ultima sala della mostra, che esponeva alcuni dei reperti rinvenuti nell'area della c.d. Grande Esedra, ovvero il ninfeo monumentale forse dedicato al culto isiacco, tra cui due teste frammentarie di sovrano ed un frammento di statua di Ramesse II (1290-1224 a.C.), insieme a due celebri torsi di sacerdoti isiaci in rosso antico provenienti in origine dalla Palestra: ma alcune ricostruzioni erano decisamente inadatte, quale l'integrazione

della scena con divinità assisa e divinità padra, in cui, anziché utilizzare per la ricostruzione una scena con divinità, s'è invece usata rappresentazione di privati di altra epoca¹⁴.

Un'ultima nota: la testa di sovrano¹⁵ che negli apparati è descritta come tardo adrianea è invece con ogni probabilità di età tolemaica¹⁶.

GIUSEPPE LAPINTAI

1) Ministero per i BB. e le AA.CC., Dipartimento per i BB.CC. e Paesaggistici, Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio, *Suggestioni egizie a Villa Adriana*, apparati didattici di B. Adembri, Z. Mari, S. Pracchia, P. Romeo, Tivoli 10 aprile - 15 ottobre 2006.

2) P. 28.

3) Pp. 35-45.

4) A. ROCCATI, *Egitto e Italia al tempo dell'impero romano: modi e problemi di un confronto culturale, L'Egitto in Italia dall'antichità al Medioevo. Atti del III Internazionale Italo-Egiziana*, Roma 1998, p. 492, a favore di una esecuzione totalmente egiziana invece il Grimm, *apud* H. MEYER (cur.) *Der Obelisk des Antinoos*, München 1984, E. BRESCIANI, *Letteratura e poesia dell'Antico Egitto*, Torino 1999, p. 660, e P. ROMEO, *L'obelisco di Adriano al Pincio ed il presunto Antinoeion di Villa Adriana*, AANSA 6, 2005.

5) P. 39.

6) Ecco il testo della lapide, che menziona esplicitamente come luogo di ritrovamento il *Circum Solis* (Variano):

OBELISCIÆ FRAGMENTAÆ DIVÆ PROSTRATA
CVRTIVSÆ SACCOCIVSÆ ETÆ MARCELLVS
FRATRESÆ ADÆ PERPETVAMÆ HVIVSÆ CIRI
SOLIS· MEMORIAMÆ ERIGLÆ CVRARVNT
ANNOÆ SALVTIS ÆMÆDLÆXXX

7) Per la storia delle vicende dell'obelisco dalla scoperta in poi si veda, oltre al già citato recente lavoro di Romeo (Romeo 2005), CESARE D'ONOFRIO, *Gli obelischi di Roma*, Roma 1967, pp. 295 segg. e soprattutto CIRK IVERSEN, *Obelisks in Exile, 1. The Obelisks of Rome*, Copenhagen 1968.

8) P. 26.

9) P. 38.

10) Vedi p. 63.

11) P. 51.

12) Anche Romeo 2005 avanzava tale ipotesi, sulla base della rappresentazione di Ra Horakhty nella cuspide del lato con l'iscrizione dedicatoria, proponendo la possibile esistenza in origine di un secondo obelisco con Atum sulla cuspide.

13) ENSOLI VITTOZZI, *Musei Capitolini. La collezione egizia*, Milano 1992, pp. 47-50.

14) Nel volume questa "ricostruzione" è visibile a p. 41, fig. 8.

15) P. 43, fig. 13.

16) Questa testa venne stranamente considerata femminile all'atto della scoperta: cfr. Z. MARI, *Scoperta dell'Antinoeion di Villa Adriana*, Atti e Memorie della Società Tiburtina, 2003, p. 15 e alla n. 16: *spetta ad una statua a grandezza naturale (sacerdotessa, offerente?) o anche ad una sfinge*. In seguito venne correttamente riconosciuta come parte di una statua maschile stante.